

Provocazione.

Vi è un passo nell'*Etica nicomachea* (II, 1103° 20-23) in cui Aristotele puntualizza che <<nessuna virtù etica nasce in noi per natura, dato che nessun ente naturale si abitua a essere diverso: per esempio una pietra che per natura si muove verso il basso non prenderà l'abitudine di muoversi verso l'alto, neanche se qualcuno voglia abituarla lanciandola in alto migliaia di volte>>.

Sullo sfondo di questo brano (nonostante la polisemia e quindi l'ambiguità del termine natura), che attribuisce solo all'uomo la capacità di conseguire una qualche virtù etica, vi invito a riflettere sulla grandiosa *Oratio de hominis dignitate* (1486) di Pico della Mirandola.

Per Pico, l'uomo, unico fra tutte le creature, non ha originariamente una natura predeterminata. Creandolo, Dio lo ha fatto di <<natura indefinita>> in modo tale che fosse <<libero e sovrano artefice>> di se stesso e quindi capace di plasmarsi e scolpirsi secondo la forma che avesse prescelto. L'uomo, proprio perché privo di una specifica natura, è libero di essere ciò che vuole essere. E' perciò l'artefice di se stesso, l'autocostruttore della propria identità: *uno che si fa da sé*.

Secondo Pico, la *dignitas humana* consiste proprio nella radicale diversità dell'uomo da tutte le altre creature. Tutte le cose create non possono essere diverse da ciò che la loro specifica natura o essenza le costringe ad essere. L'essenza conferita loro da Dio all'atto della creazione determina inesorabilmente il loro modo di essere, di crescere e di comportarsi, perché impedisce loro di trasformarsi in qualcosa di diverso da quanto prefissato implacabilmente dalla loro intrinseca natura. Queste creature non godono perciò di nessuna libertà ontologica: non possono infatti scegliere di diventare qualcosa di diverso da quanto imposto dalla loro costitutiva natura. Un leone, a causa della sua intrinseca natura, non può essere altro che un leone e un cane non può essere altro che un cane. Il loro modo di essere è completamente determinato dalla loro essenza o natura. Di conseguenza anche il loro comportamento sarà completamente determinato dalla loro specifica natura. Un leone si comporterà sempre da leone e mai da pecora, perché <<i bruti nel nascere recano seco dal seno materno, come dice Lucilio, tutto quello che avranno>>.

L'uomo, invece, e solo l'uomo fra tutte le creature, è per Pico <<opera di natura indefinita>>, nel senso che non possiede un'intrinseca natura predeterminata. Proprio per renderlo libero e quindi capace di essere ciò che vuole, il Creatore non ha voluto imprigionarlo nella gabbia di una specifica natura. <<Non ti ho fatto – dice Dio rivolgendosi ad Adamo – né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che tu avessi prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori, che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine>>. Insomma, non assegnandogli una specifica natura, Dio, conclude Pico, ha voluto concedere all'uomo l'incomparabile dono <<di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole>>.

Come emerge da questi celebri brani, la dignità e la superiorità dell'uomo, la sua libertà ontologica e la sua capacità di essere ciò che vuole risultano proprietà disposizionali che poggiano tutte sullo stesso fondamentale pilastro: l'inesistenza di una natura umana predeterminata. L'uomo, appena uscito dalle mani del Creatore, più che un essere è un poter-essere, anzi, a rigor di termini, non è neanche un essere, ma una dinamica propensione alla libera autocostruzione e autoproduzione della propria identità. Novello Proteo, egli non è nulla, proprio perché, ricreandosi a suo piacere, può diventare tutto: vegetale, bestia e angelo. Non sarebbe stato una creatura nata per assumere liberamente le più diverse e disparate forme, se fin dalla nascita fosse stato dotato di una sua peculiare natura. Il possesso di una particolare natura, imponendo dei vincoli e delle restrizioni insuperabili al modo di essere delle cose, è infatti del tutto incompatibile con la libertà ontologica di cui dispone l'uomo.

In definitiva, il nucleo centrale dell'*Oratio de hominis dignitate* è costituito dalla codificazione di una radicale opposizione tra libertà e possesso di una determinata natura. E si tratta di un'opposizione di validità universale. In tutto il creato, il possesso di una particolare natura è incompatibile con la libertà di essere ciò che si vuole: tutte le creature dotate di una loro specifica essenza non sono libere, perché non possono mai scegliere di diventare qualcosa di diverso da ciò

che sono per natura, ossia da ciò che la loro <<natura sorda e insensibile>> le costringe ad essere. Da questa premessa assiomatica consegue che dove c'è libertà ontologica, non può esserci natura e, viceversa, dove c'è natura, non può esserci libertà. La libertà ontologica di una creatura, secondo Pico, può emergere solo e soltanto dalla strutturale assenza di una sua intrinseca natura. La libertà dell'uomo, in altri termini, implica la sua completa plasticità. Egli è libero se e solo se risulta eternamente e infinitamente plasmabile. L'uomo è infatti un microcosmo di illimitate potenzialità nel senso che contiene in sé tutte le possibili realtà, perché Dio ha riposto in lui <<semi d'ogni specie e germi d'ogni vita>>. A seconda di quali semi coltiverà, potrà elevarsi alle vette della dimensione divina oppure degenerare verso gli infimi stadi di bestia e di vegetale. La libertà che Pico ha posto nell'uomo può dunque elevarlo o distruggerlo, può renderlo superiore o inferiore a tutte le altre creature, può portarlo alla piena autorealizzazione o alla completa perdita di ogni carattere umano.

La conseguenza del mito pichiano della plasticità umana (dell'uomo che si fa da sé) è la sospensione dell'uomo tra una degenerazione in direzione vegetale e una rigenerazione in direzione divina, tra una letale caduta nel regno della corruttibilità e la conquista ascetica del regno dell'immortalità, tra una bestializzazione di un certo tipo di uomo e la divinizzazione di un altro tipo. Non è difficile scorgere i rischi che si annidano in questa sospensione. Anche se tali rischi vengono offuscati dallo sfavillante miraggio della possibilità per l'uomo di trasformarsi addirittura in una creatura superiore agli angeli, tale sospensione consente tutte le nefaste suddivisioni e contrapposizioni tra diversi tipi di uomini: tra sotto-uomini e uomini superiori, tra uomini-pianta e uomini-dèi

L'Antropologia moderna, accogliendo a piene mani la lezione pichiana, ha di fatto affidato a questa logica antropopoietica il compito di forgiare i tratti distintivi di un uomo "nuovo", che da *produttore di cultura* si apprestava così a trasformarsi in *prodotto culturale*. L'approdo finale di questa trasformazione era ovviamente una definizione identitaria dell'umano su basi esclusivamente culturali: l'uomo, un Proteo privato del dono della profezia, è ciò che è diventato e diventerà per cultura; la sua umanità è un fatto meramente culturale.

Questo richiamo a Pico non è forse il miglior invito a esplicitare, sullo sfondo del passo aristotelico, il binomio "individuo-persona" nel trinomio "individuo-persona-libertà"? Come coniugare libertà-individuo-persona?

Lino Conti